Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 19. Milano - 8 maggio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



"Essi ritornano sempre all'uso del vostro lubrificante"

Come i costruttori di Automobili, Autocarri e Trattori Agricoli cercano di assicurare il buon funzionamento dei loro motori.

Una grande Casa costruttrice ci scrive:

« Le numerose prove sperimentali sulla « lubrificazione da noi fatte da molto tempo ci « condussero sempre a specificare l'impiego degli « olî Gargoyle Mobiloils per le nostre vetture.

« Tutti gli chassis da noi venduti sono « muniti di un bidone dei vostri olî Gargoyle « Mobiloils, ciò che permette ai nostri acquirenti « di ottenere una lubrificazione perfetta fin tanto « che durerà la scorta di olio fornita. Essi però « ***ritornano sempre all'uso del vostro lubrificante*** dopo aver provato qualche altro « tipo d'olio, come generalmente si verifica, per« chè si accorgono subito che i risultati ottenuti « non sono quelli dati dai Gargoyle Mobiloils ».

Il buon funzionamento di un motore non può essere assicurato che con una lubrificazione razionalmente specificata.

I risultati ottenuti coi Gargoyle Mobiloils spiegano il fatto che ben raramente voi troverete un automobilista che abbia rinunciato al loro impiego.

I Gargoyle Mobiloils sono prodotti dalla raffinazione di materie prime specialmente scelte.

Assicurate il buon funzionamento della vostra vettura. Il costo sempre elevato delle automobili, degli accessori e delle riparazioni giustificano come mai prima d'ora una razionale lubrificazione.

Per ottenere il perfetto funzionamento del vostro motore non avete che ad impiegare la gradazione di Gargoyle Mobiloil specificata nella Tabella-Guida parzialmente riprodotta qui a fianco.

Se la Marca della vostra vettura non è compresa nella Tabella, chiedeteci il nostro opuscolo *Lubrificazione Scientifica*. Esso contiene, oltre ad uno studio particolareggiato sulla lubrificazione dei motori d'automobili, anche interessanti capitoli sui più comuni guasti al motore e loro rimedî, nonchè la Tabella-Guida completa con la specificazione della qualità di Gargoyle Mobiloil esattamente appropriata per ciascuna marca di vettura, autocarro, trattrice agricola o motocicletta attualmente in circolazione in Italia.



Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hotchkiss	A	A
Alcyon	B	BB	Hudson	A	Arc
Alfa	BB	BB	Hupmobile	A	Arc
Ansaldo	B	B	**Isotta Fraschini**	B	B
Apollo	BB	BB	**Itala**	B	B
Aquila	B	B	King	A	Arc
Aries	A	A	Knox	B	A
Austin	A	A	**Lancia**	B	B
Beccaria	B	B	Lorraine	BB	A
Bedford	Arc	Arc	Maxwell	Arc	Arc
Berliet	A	A	Mercédès	A	A
Bianchi	BB	BB	Mignon	B	B
Bollée (Léon)	BB	A	Minerva	A	Arc
Brasier	B	BB	Motobloc	B	BB
Bugatti	A	Arc	Nagant	A	A
Buire (La)	B	BB	Napier	A	A
C. M. N.	B	BB	**Nazzaro**	B	BB
Cadillac	A	A	Oldsmobile	A	A
Caesar	B	BB	**O. M.**	A	A
Case	Arc	Arc	Overland	Arc	Arc
Chalmers	A	A	Packard	A	Arc
Charron	A	A	Packard Commerc.	A	A
Chenard & Walker	BB	A	Paige	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Panhard Levassor	A	Arc
Chiribiri	B	BB	Peerless	Arc	Arc
Citröen	BB	A	Peugeot	BB	BB
C. I. D.	BB	A	Pilain	BB	BB
Clément Bayard	BB	A	**Rapid**	B	BB
Corre La Licorne	B	BB	Renault	A	A
Cruiser	Arc	Arc	Rochet-Schneider	A	Arc
Curtiss	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
Dayton (Ohio)	Arc	Arc	Saxon	E	E
De Dion Bouton	BB	A	S. C. A. P. (Motori)	BB	A
Delahaye	BB	A	**Scat**	BB	BB
Delage	BB	A	Scripps-Booth	A	A
Diatto	B	BB	Sigma	BB	A
Dodge	A	Arc	**Spa**	B	BB
Excelsior	A	Arc	Standard	A	A
Federal	A	A	Stearns Knight	B	A
Fiat	B	B	**Storero**	B	BB
F. N.	BB	A	Studebaker	A	Arc
Flanders	Arc	Arc	Sunbeam	BB	A
Ford	E	E	Triangle	A	Arc
Franklin	A	A	Unic	BB	A
G. M. C.	Arc	Arc	Universal	A	Arc
Grégoire	BB	A	Wolseley	BB	A
Haynes (6 cil.)	A	Arc	Zèdel	BB	A
Haines (12 cil.)	A	A	**Züst**	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Yale	A	A

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 S

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

ANSALDO



S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale **Sede Amm. Comm. e Ind. GENOVA**

40 Stabilimenti **Capitale 500 MILIONI**

Fosfoiodarseno Calosi

Primo ricostituente italiano

STABIL. D.re M. CALOSI e Figlio
FIRENZE

• PORTOROSE •

ad un'ora da TRIESTE



Stazione climatica e balneare. - Bagni di spiaggia

PALACE HÔTEL

IL PIÙ ELEGANTE ALBERGO DELL'ADRIATICO
Massimo comfort. - 300 stanze.

Rapide comunicazioni con Trieste; Piroscafi, ferrovia, automobili.
Il Palace Hôtel è in diretta comunicazione col rinomato

STABILIMENTO DI CURA

Bagni d'acqua-madre salso-jodici. - Fanghi. - Inalazioni.
Elettro-Meccano-Idro-Radio-Terapia

CASINO MUNICIPALE

(VILLA SAN LORENZO)
Centro della vita mondana. - Tutte le attrazioni.

GRAN LIQUORE

IMPERIAL MANDARINE

IL PREFERITO DALLE SIGNORE

DISTILLERIE (ALGERIA) de BOUGIE

IMPERIAL MANDARINE

Agente Esclusivo
ALFREDO BAJ
MILANO - Via Molino delle Armi, 15



FABBRICA AUTOMOBILI TORINO




Vermouth
Cinzano
Spumanti
Cinzano

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 19. - 8 Maggio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,20).

L'INAUGURAZIONE DEL PARLAMENTO ARABO A BENGASI.

(Agenzia Fotografica Italiana).



Principe di Udine. Governatore De Martino.

ARRIVO A BENGASI DEL PRINCIPE DI UDINE IN RAPPRESENTANZA DEL RE D'ITALIA.



I tedeschi dell'Alto Adige. - Giuseppe Marcora.

Quei signori tedeschi dell'Alto Adige, che fremono perchè vivono sotto il tremendissimo giogo italiano, non ci commuovono affatto. Ci commuoverebbero se i loro fremiti d'oggi fossero la continuazione di altri vecchi fremiti più disinteressati. Fino a pochi anni or sono, essi hanno assistito senza indignarsi, alla stupida e feroce dominazione austriaca nel Trentino. E, a dire assistito, affermiamo una falsità. L'hanno applaudita. Furono i suoi complici e i suoi strumenti, con una altezzosità che sarebbe stata comica se non fosse stata vile. Essi hanno schernito e oltraggiato il dolore dei trentini. Spalleggiati, come erano, dai gendarmi, dai secondini e dal boia, hanno proclamato che la schiavitù di quelli italiani loro vicini doveva essere eterna. Per quale ragione non si sa bene; se non per la ragione che ad essi piaceva così; o per interesse, o per premeditate rapine, giù, nella bella e ricca pianura veneta.

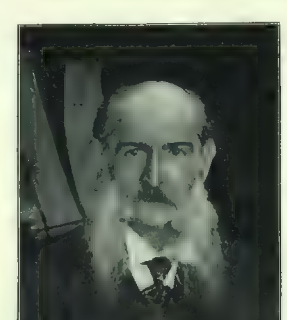
Il diritto che hanno i popoli di essere liberi non faceva parte, allora, del loro credo. Il loro credo si limitava al dovere che avevano i trentini di vivere schiavi. Nelle repressioni austriache, il loro spirito era sempre presente. L'austriaco serbava quella sua propria leggerezza di spirito, per la quale lasciava che i suoi ministri, i suoi magistrati, le sue spie, facessero quello che volevano. Ma il tedesco di Alto Adige, pieno di stolta superbia di razza, e reso collerico dal suo gretto clericalismo, partecipava alla prepotenza dei padroni giallo-neri con un freddo ardore fanatico, al quale si può, senza scrupoli, imputare molto del sangue italiano versato dai maledettissimi Absburgo. Per i tedeschi dell'Alto Adige, Battisti è stato peggio di un delinquente. Il suo martirio rappresenta un fasto della loro vantata superiorità. Essi adorano il tirolese Andrea Hofer; ma gli Hofer di razza italiana, tanto più sublimi per intelligenza e per larghezza di spirito, diventano, per loro, dei banditi.

Tutto andava bene, dunque, quando l'Austria schiacciava, torturava, dominava popoli italiani; tutto va male, da quando l'Italia ha snidato via a fucilate, dai monti che la circondano, l'aquilaccia fetida. Potremmo rispondere: «Ah ora provate il gusto di vivere sotto il dominio straniero! Per il male che avete fatto, per la dura crudeltà con la quale avete ribadito le catene dei trentini, per i nostri martiri; per i nostri eroi, bene vi sta! Dente per dente, patimento per patimento! Siete castigati dove avete peccato».

Sì, questo potremmo dire. Ma non lo diciamo. Affermiamo, anzi, che aver tra i piedi, in casa nostra, gente di altra razza — e di quella razza — ci dà terribilmente fastidio; che entro le porte serrate della patria quelli ospiti burbanzosi, superbiosi e testardi non ci rallegrano affatto; che saremmo felici se essi vivessero lontani da noi, in terre liberamente tedesche; che non c'è nulla di più contrario al nostro istinto e alla nostra idealità, che tenere, entro la cerchia della nostra dominazione e delle nostre leggi, popolazioni straniere. Se li teniamo con noi, se li annettiamo alla nostra famiglia, è soltanto per colpa loro. Essi si sono abbarbicati là dove si aprono le porte ampie, attraverso le quali fu facile ai barbari antichi, e sarebbe facile ai loro discendenti moderni, entrare in Italia. Se essi fossero gente queta, portinai di buoni costumi, li lasceremmo stare. Ma finora, non sono mai stati gli italiani che hanno cercato di uscire da quelle porte per andare, con soldati, cannoni, impiegati, casse, bauli da riempire, manette da collocare ai polsi, forche da rizzare, in mezzo ai popoli tedeschi.

Noi ce ne siamo sempre stati in casa nostra. Ma essi, i loro consanguinei e i loro amici, le orde animate dalla loro stessa altera prepotenza, non hanno fatto altro che rovesciarsi, senza tregua, giù da quei valichi, su di noi, sulle nostre città, dove hanno lasciato ricordi che furono superati appena dalle gesta dei più spietati colonizzatori tedeschi dell'Africa ardente.

Le Alpi sono quello che sono. Non le abbiamo fabbricate noi, non c'è per noi altro modo di vivere sicuri — ah finalmente! — dopo tanti secoli, che mettere là, dove gli invasori sono passati, dei buoni cannoni, dei solidi alpini, delle infrangibili difese. Sono i signori tedeschi che, essendo largamente pregiudicati, ci obbligano a prendere queste precauzioni. Se sulle porte di casa loro non ci fosse neppure una guardia di finanza, essi potrebbero ingrassare, tranquilli, che nessuno di noi ha mai avuto, ha, avrà intenzione di andare a piantare il tricolore dove non c'è nessuna ragione che sventoli. A noi la loro patria non fa gola. L'Italia, invece, fa un po' gola a tutti. Persino agli svizzeri. Oh, come hanno protestato contro il nostro presunto irredentismo ticinese! Alla stretta dei conti si è poi saputo che lo stato maggiore della libera Elvezia, mentre la Sicilia e la Calabria erano ruinate dal terremoto, meditava di aiutare una invasione austriaca in Italia, chiedendo anche rettifiche territoriali! Meravigliosa gente! Quando noi reclamiamo Fiume tutta italiana, i loro giornali non hanno parole sufficienti ad esprimere l'indignazione del loro cuore generoso. Ma viceversa Berna aspirava ad annettere — chi sa — Porto Ceresio o Varese, o — perchè no? — Milano.



S. E. GIUSEPPE MARCORA,
nominato senatore.

Torniamo all'Alto Adige. Noi, dunque, abbiamo voluto che le nostre porte fossero ben chiuse. Disgraziatamente ci sono restati in casa dei tedeschi. Che cosa abbiamo fatto? Obbedendo ad una necessità vitale, ma non gradita, li abbiamo politicamente annessi, ma, nel tempo stesso, abbiamo rispettato le loro tradizioni, la loro lingua, il loro spirito di razza con una delicatezza, con una trepidazione, con una onestà che essi, con le loro intemperanze, hanno fatto parere dabbenaggine. Immaginino un poco, quei cari tedeschi, quello che sarebbe accaduto se gli italiani del Trentino si fossero permessi, ai tempi del sinistro uccello, le manifestazioni che essi osano ogni giorno, il linguaggio che è sempre sulla loro bocca, lo spregio che è sempre nei loro atteggiamenti. Non ci sarebbero state prigioni e fortezze e sotterranei e corda e sapone sufficienti a punire questi reati di alto tradimento. L'Italia, che ha una civiltà gentile — incomprensibile per essi — è arrivata al punto di preoccuparsi persino della loro floridezza economica. Mentre tutto il paese patisce per la grande crisi del dopo guerra, l'Alto Adige, per le cure del nostro Governo, è pingue e sereno, e vive comodo senza una preoccupazione al mondo, se non quella di rispondere con i calci ai nostri benefici. Ci fu, sì, un triste episodio due settimane or sono; ma si può escludere davvero che quel deplorevolissimo eccesso di giovani italiani, se anche non fu originato da provocazioni immediate, non possa trovare, non certo una scusa, ma, per lo meno, una spiegazione nel duro e beffardo viso che essi mostrano a noi vincitori, tutto simile a quello che rivolsero ai trentini quando erano schiavi, e agli italiani del regno, che dei trentini dividevano l'amore e l'angoscia? Se poi si hanno da contare i morti, quell'innocente e lagrimato maestro tedesco scomparirà di fronte alle schiere dei martiri che furono condotte al capestro o davanti ai plotoni di esecuzione dai gendarmi austriaci, ma, in parte, anche, da eccitamenti e da convinzioni alto-atesine.

Quindi se i signori tedeschi non tacciono per prudenza, tacciano per pudore.

❦

Giuseppe Marcora è stato nominato senatore. Il vegliardo si apparta dalla lotta politica. Mandiamogli un saluto. Egli fu un uomo di passione e di parte, ma ora è fuori delle tempeste. Ci resta sopratutto il ricordo della sua italianità, per la quale indossò, giovane, la camicia rossa e meritò, già canuto, i fulmini dell'Austria ancora viva e potente, perchè, al Parlamento, abbandonando le cautele e le prudenze e le ipocrisie, egli, Presidente della Camera, osò parlare del «Trentino nostro».

Non soltanto per la grave età Giuseppe Marcora appartiene alla storia antica dei partiti milanesi. Tra il tempo delle sue battaglie e il nostro, sembra che siano passati ben più che pochi decenni. Non soltanto la guerra ha rinnovato tutto. Ancora prima della guerra Giuseppe Marcora si poteva considerare un patriarca e pareva il superstite di tempi quasi eroici. Un patriarca molto semplice, senza gravità nebulose, ma anzi caratteristico per il suo buon senso lombardo, talora un po' aspro, ma sano e schietto e convincente.

Quest'uomo che non evitò le inimicizie, ai tempi della sua giovinezza era bello, anzi, provocante, con una baldanza piena di rischio personale che adesso non usa più. Eppure andò a finire che tutti gli vollero bene, e quando alla Camera le invettive scoppiavano contro di lui, esse erano scalmane effimere. Appena temperato il calore delle discussioni, il buon vecchio che poco prima era rosso in viso e tremante di collera e aveva rintuzzato con una prontezza secca la provocazione e l'intemperanze dei deputati, riappariva, imbronciato sì, ma così paterno, che se si presentava un'occasione per applaudirlo, tutti erano in piedi sorridenti a mandargli il loro saluto.

Nella sua lunga vita, che gli auguriamo lunghissima, molte cose ha vedute Giuseppe Marcora; tanto che ora, ai suoi occhi stanchi, le immagini della vita appariscono un po' appannate. Ma la Patria libera e unita egli la vede certo tutta lucente; e questo gli basta. Ora nessuno più si ricorda che egli fu repubblicano, e nessuno pensa alle idee in nome delle quali militò. Sappiamo che egli fu sempre e sopratutto italiano, un eccellente, un purissimo italiano. E mentre riposa quetamente nella bella pace della sua famiglia devota e raccolta, dopo aver tanto lottato e lavorato e sperato, dopo aver partecipato spiritualmente alla guerra con una fede che i giovani gli potevano invidiare, noi, che non abbiamo conosciuto le ardenti generazioni tra le quali operò, noi che non sappiamo più nulla delle aspre liti civiche alle quali partecipò ai tempi delle polemiche bersagliere e delle sempre agitate spade cavalleresche, sentiamo che non ci possono essere divisioni di partito davanti a lui, e che dobbiamo, tutti, inchinarci alla sua probità, alla sua canizie, e, forse anche, alla sua mestizia.

Nobiluomo Vidal.

LA CAMPAGNA ELETTORALE.



Sant'Agata Bolognese. - Un Comizio del « Blocco » in un paese già roccaforte dei socialisti. *(Fot. S. Clavello.)*



Napoli. - Il candidato fascista Paolucci, affondatore della « Viribus Unitis », parla in Piazza del Plebiscito. *(Fot. G. Parisio.)*



Torino. - Il candidato del « Blocco », Giorgio Bardanzellu, parla in Piazza Carignano dal monumento a Gioberti. *(Fot. N. Fornari.)*



Roma. - La propaganda dei fascisti in cotidiani cortei per la città.



Roma. - Il dalmata Alessandro Dudan, candidato del « Blocco », arringa gli elettori in Piazza Colonna.

VOLTI E PAESI

Boni.

Sotto il sole di primavera il Palatino è tutto in fiore: pel natale di Roma. Fin sulla muraglia rossa che lungo il clivo della Vittoria reggeva la casa di Tiberio, i ranuncoli hanno gittato un gran manto d'oro lucido. E sulla spianata in vetta al colle, davanti al Casino Farnese, nel giardino ricostruito dalla pietà e dall'arte di Giacomo Boni, i festoni e le spalliere di rose rosse spiccano sui tappeti di cerastia grigiazzurra, sulle aiole bianche di narcissi, contro i cipressi neri. Tanto profumo e tanta luce che la fragranza sembra piovere qui dal cielo e diffondersi col lume stesso del sole.

Nella stanza centrale del Casino Farnese di là da un pergolato di rose, Giacomo Boni, vir frugi et ingenuus, sta seduto davanti a una gran tavola di legno bianco. Sulla tavola frammenti di scavo, marmi e terrecotte, carte e libri a cataste, fiori a fasci. Cogli anni e i malanni la chioma e la barba gli si son fatte candide e liscie. Qualcosa del vecchio Ruskin che l'amò come un figlio fedele, riappare così nel suo volto pensoso e nel suo parlare denso e lento dove ogni frase t'empie l'anima d'echi e la realtà più povera e nuda diventa un simbolo rivelato o un religioso mistero, niente pel volgo, tutto per gli adepti che guardano i secoli e i mondi, la cosidetta vita, la cosidetta morte dalle loro alture, come questa, imperiali. Ma gli occhi azzurri di questo veneziano, sotto il gran ponte delle sopracciglia, sono rimasti quelli che Anatole France ammirava vent'anni or sono: limpidi e mutevoli, ora d'un cupo turchino quando si chinano su qualche reliquia del passato e l'interrogano, ora d'un pallido celeste quando si perdono a immaginare e sognare.

Accanto alla sua tavola sopra un gran ciocco d'albero s'alza una mozza Vittoriadi marmo pentelico che egli ha tratta nel 1918 dalle rovine della torre Frangipani nel cuore dell'area palatina; la torre chiamata dell'Iniquità da quando Cencio Frangipani, corrotto a servizio d'Enrico V imperatore tedesco, vi ebbe trascinato in catena Gelasio papa Caetani. È tutt'un impeto e un volo. Par che a liberarla nel sole di oggi abbia con un fremito da ritornare intera e spiccarsi in un frullo. L'intelligenza vittoriosa sulla forza bruta, commenta Boni. Arde e parla in lui l'uomo che primo, trentadue anni fa, osò proporre a un ministro dell'Istruzione italiana la rivendicazione del palazzo Caffarelli e del tempio di Giove tenuti dalla Germania come pignora imperii, e se n'ebbe un altezzoso rimprovero; il veneziano che primo a volto aperto protestò contro l'Austria occupante i due palazzi di Venezia a Roma e a Costantinopoli; lo studioso che primo nel Foro romano respinse al loro posto di stranieri i professori dell'Istituto imperiale germanico usi a farla da padroni sulle pecore minervine.

Anche Giacomo Boni ha sperato che la guerra ci avrebbe redenti moralmente, non solo politicamente; che ci avrebbe sì restituito tutto il corpo della patria ma gli avrebbe anche finalmente data una spina dorsale diritta. Come per sè non sa concepire un pensiero senza tradurlo sùbito in azione, nè immagina un'azione che non tenda a un durevole bene, così dall'immenso sforzo della guerra egli s'aspettava che uscisse un popolo nuovo e quasi purificato. (Nè ancora è detto che tanta speranza sia fallita.) Aveva venticinque anni quando, trovandosi con John Ruskin nel duomo di Pisa, gli pose questa domanda: se di tutte le cose belle in terra, sul mare e nel cielo, la migliore di tutte non sia una bella azione. Già sotto l'artista s'intravvedeva in lui lo storico; uno storico della religione e delle leggi e dei costumi degli uomini. Più della bellezza lo affascinava la verità; più della verità, la virtù. La bellezza era già per lui lo splendore del bene.



Giacomo Boni.

Ed eccolo oggi accanto a questo marmo greco. Che cos'è questa statua giovane e candida, le belle carni palpitanti sotto il peplo che il vento della corsa le schiaccia in pieghe modulate contro i seni rotondi, contro il ventre liscio, contro le gambe sode? È l'intelligenza vittoriosa sulla forza bruta. L'intelligenza? La forza? Mutano i simboli e la bellezza resta. Ella sola è eterna, amico Boni, e noi oggi le imponiamo un nome, domani un altro, riflessi dell'anima nostra mutevole: nomi vani e varii quanto i mille voti appesi in un santuario intorno al bel volto d'una Madonna cristiana, e un credente la supplica perchè lo faccia morire, e l'altro, morente, l'implora perchè lo faccia rivivere. Quel che importa, è che l'immagine sia bella. Dopo te un altro verrà a contemplare questo marmo, e se sarà innamorato lo chiamerà Amore; e poi un altro, e se piangerà una sua morta, vi vedrà l'Anima che s'invola; e poi un altro che magari s'accingerà a schiacciare col pugno un nemico, e la chiamerà la Speranza. Giochi di specchi che rifrangono un raggio di sole. Quel che conta, è il raggio.

A noi che su questo colle fatale capitiamo così in un giorno di primavera, per due ore, a rivedere una pittura, un'architettura, un panorama e a cogliere il fiorellino d'un ricordo o d'un'immagine, questa febbre non s'appicca. Ma a viverci, dico, notte e giorno, tra i ruderi delle case d'Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Domiziano, d'Adriano e di Severo, e a conoscere tutto di loro come Boni conosce, gesta e gesti, parole e capricci, e ad aver sotto tanta cultura classica un po' di lievito romantico che vuol scoppiare, non c'è riparo: la volontà di curare e di guarire il mondo o almeno il proprio paese, di liberarsi da tanto peso di passato in un volo sull'avvenire, e di plasmare con le proprie mani un po' di bontà e di felicità futura, invade, alla lunga, cuore e cervello.

Ma il tuo trionfo, popol d'Italia,
Su l'età nera, su l'età barbara....

Così ho ritrovato Giacomo Boni. Chiusa e vinta la guerra contro il nemico esterno, eccolo che ha bandito con la stessa fede e lo stesso impeto un'altra guerra contro quello che egli considera il più subdolo e feroce dei nemici interni: il vino. Egli è convinto che la più gran parte dei nostri mali derivano dal vino, dall'abuso del vino, dai quarantadue milioni d'ettolitri di vino che gl'italiani ingolano ogni anno, sperperando per procurarseli dodici miliardi di lire. E sono mali fisici e morali, d'un uomo e dei suoi figli, e della nazione. Per questa crociata disegna tabelle e diagrammi statistici, s'appoggia all'autorità degli antichi e dei moderni, dei poeti e dei medici, fruga negli ospedali e nelle bettole, parla agli operai e ai governanti, invoca l'aiuto di tutti, instancabile. A vederlo e ad udirlo quassù, tra i fantasmi di Caligola e di Nerone, enumerarti e descriverti le infermità più atroci e mortali, della mente e del corpo, e indicarti deciso la sobrietà come la sola via di guarigione e di salvezza, credi di vedere miracolosamente risorto, su dal fermento di questa terra per ventisette secoli travagliata, uno degli stoici tranquilli che nei primi due secoli, senza ancóra sapere di Cristo, portarono la virtù pratica tant'alto che dopo di loro anche a salire in cielo pochi li superarono.

Dietro a Giacomo Boni di là dalla vetriata, tra due rami di pino, appare un lembo del Foro. Nei tre archi immensi della basilica di Costantino si sprofonda tutta l'ombra scacciata via da questo gran sole. Ma che cos'è quel lungo edificio nuovo e bianco che da quassù sembra poggiato proprio sul colmo della basilica? Dopo la guerra non ero più salito sul Palatino, e quell'edificio non l'ho veduto mai prima d'oggi. Che cos'è?

— Quello è il nuovo ministero degl'Interni sul colle Viminale. Dovresti vederlo di notte quando il Foro è tutto tenebre. Splende di luce elettrica da ogni finestra fino all'alba, pel gran lavorio delle elezioni. Il mondo ha girato come vedi. E il Campidoglio ora è lassù. Ego sum Salus, Fortuna, Lux, Laetitia, Gaudium.... *Plauto*, Captivi, *atto quarto. Commedia antica.*

Ugo Ojetti.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'INIZIO DELLE FESTE PER IL SESTO CENTENARIO DANTESCO.



Firenze - 27 aprile. - In Piazza Santa Croce in onore di Dante; coro di fanciulli sui gradini del tempio.
(Fot. G. Zaccaria.)



Venezia - 25 aprile. - Convegno polisportivo in onore di Dante: Le squadre ginnastiche in Piazza San Marco.
(Fot. Giacomelli.)

UNA CERIMONIA ITALO-AMERICANA A MESTRE *(Fot. E. Graziadei.)*



Il trasporto della salma di Richard Cutts Fairfield.



Il gen. Guglielmotti parla alla presenza della madre dell'eroe.

Un giovane signore americano, Richard Cutts Fairfield, ancor prima che scoppiasse la guerra, lasciò gli Stati Uniti e venne in Italia per arruolarsi soldato. Come egli era troppo giovane — non aveva che diciott'anni — non fu accolto e si arruolò allora volontario nelle ambulanze della Croce Rossa Americana al nostro fronte.

Il 26 gennaio 1918 una bomba d'aereoplano lo uccideva nel compimento del suo dovere. Venne sepolto nel cimitero di Mestre. Il governo italiano lo decorò di medaglia d'argento al valor militare e, recentemente, avendo la madre del caduto chiesto di potergli costruire una tomba nel cimitero stesso di Mestre intendendo lasciare nella gloriosa terra d'Italia la salma del suo caro, il governo, a mezzo del generale Guglielmotti, decise che la tomba fosse fatta a spese dello Stato e che, per la traslazione dei resti del caduto, seguissero speciali onoranze. Queste, in forma solenne e commovente, seguirono testè a Mestre, alla presenza dell'afflitta madre del caduto, delle rappresentanze dei governi d'Italia e degli Stati Uniti, di rappresentanze dei due eserciti, di autorità e di una folla enorme di popolo.



Sindaco Giordano. Contessa Morosini.

La tumulazione dell'eroe americano nel cimitero di Mestre.

LO SGOMBERO DELLA DALMAZIA E LA DELIMITAZIONE DEI CONFINI.





Sebenico: Il triste spettacolo delle masserizie dei profughi italiani che s'imbarcano sul piroscafo *Danubio*. *(Fot. Alemanni.)*



Da sin. a destra. Dott. Krekich, comm. Bonfanti, Bulich, col. Briolo.
La Commissione per i Confini lungo la via delle tombe a Salona.

Il trattato di Rapallo entra nella sua fase esecutiva. Quella parte della Dalmazia occupata alla fine del 1918 dalle nostre truppe, in virtù dell'armistizio e del trattato di Londra, viene lentamente sgomberata con grande amarezza delle popolazioni taliane che preferiscono emigrare che rimanere sotto il giogo straniero. È uno spettacolo tristissimo di cui si vede un riflesso nelle due fotografie che pubblichiamo qui sopra. Mentre si procede allo sgombero, la Delegazione italiana per i confini ha iniziato i suoi lavori a Spalato. Fanno parte della Delegazione italiana il comm. Bonfanti-Linares, in sostituzione del senatore Salata, temporaneamente impedito, il generale conte Eugenio Barbarich, ed il dott. Natale Krekich: fanno parte della Delegazione del Regno Serbo-Croato-Sloveno, il generale Milojevitch, il colonnello del genio Nechitch ed il capitano di fregata Stankovitch. Le Delegazioni hanno iniziato i loro lavori a Spalato. Nei contorni della città i delegati italiani hanno posto omaggio alle memorie della romana grandezza, visitando le rovine di Salona, la patria di Diocleziano, e le vestigia del palazzo imperiale a Spalato. Fu guida in tali escursioni, oltre al generale Barbarich buon conoscitore dei luoghi, monsignor Francesco Bulich, direttore del Museo di Spalato e sopraintendente agli scavi ed alle antichità di Salona.

La Delegazione italiana si recò pure ad Almissa, a Traù, alle cascate della Cetina, che alimentano la energia elettrica degli stabilimenti industriali di Spalato e dintorni.

Le fotografie che pubblichiamo sono dovute alla cortesia del generale Barbarich.



La Commissione per i Confini nei giardini pubblici di Traù.



Presso l'antica Basilica di Salona.



La via delle Arche a Salona.



Presso le Terme di Salona.

LA TUMULTUOSA GIORNATA ELETTORALE DI FIUME - 24 aprile.

(Fot. Anselmo.)



Il movimento degli elettori in Piazza Dante.



Elettori che si recano a votare in una delle Sezioni del centro.



Sem Benelli, cittadino di Fiume, compie il suo dovere di elettore.



Dott. S. Bellasich, capo del Governo provvisorio.

Dalla domenica 24 aprile al giovedì 28, Fiume ha avuto una nuova rivoluzione e tre governi: la domenica, quando si capì che la votazione a suffragio universale per la Costituente dava la vittoria ai Zanelliani, nazionalisti e fascisti invasero il Palazzo di Giustizia, dove facevasi lo spoglio, e abbruciarono le schede; i Rettori il 25 si dimisero, i fascisti crearono un governo eccezionale; poi i poteri furono rimessi al podestà Bellasich, che ancora li tiene; ed ora, col concorso dell'inviato governativo italiano, comm. Quartieri, si sta trattando un accordo.



Sem Benelli parla dal balcone del palazzo del Lloyd.







Le donne fiumane si recano alle urne.

LA PROCLAMAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO A FIUME.

(Fot. A. Anselmo.)



Dopo l'occupazione del Municipio da parte dei fascisti, la forza sbarra tutte le strade d'accesso a Piazza Dante.



Il dott. Bellasich proclama il Governo eccezionale provvisorio dal balcone del Municipio.



Cronache. — LXI.

« Parigi! »

Giuseppe Adami ha rinnovato con la sua nuova commedia *Parigi!* il grande pieno successo che aveva ottenuto anni or sono con *Capelli bianchi.* Il pubblico strabocchevole che gremiva l'altra sera l'Olympia milanese lo ha decretato quasi con dell'entusiasmo, senza lesinare e senza farsi pregare. E convinto, e contento. Ora vedrete il perchè.

La commedia è così semplice e piana, senza grovigli e senza complicazioni nè di pensiero nè sceniche, che si può raccontarla con poche parole. — Mario Varandi è un giovine musicista italiano che vive in provincia ma si è fitto in capo di forzar le dure porte di Parigi e di conquistarvi, là, la fama e la ricchezza. Sa che agli inizii avrà chi lo ospiterà e lo aiuterà: un ricco banchiere parigino, il quale ha per amante una italiana impariginata, amica dell'amichetta sua, della sua piccola amante provinciale, la giovine e bella *Isa.* E parte, portandosi via l'amichetta — che abbandona sola e nel pianto una vecchia zia che l'ha allevata ma, pare, non abbastanza ben custodita — e la partitura dell'opera sua, *L'isola del sogno,* con cui spera di conquistare le prime corone d'alloro e i primi biglietti da mille. A Parigi, naturalmente, lunga attesa; ma alla fine riesce. Il banchiere ha qualche potere sul signor *Lenard,* grande editore e direttor di un teatro, e più ne hanno i belli occhi di *Isa,* che al *Lenard* uomo un po' maturo e già sazio degli occhi troppo pitturati delle parigine, piacciono molto. Un furbone è questo *Lenard.* Egli pensa: la dolce italianina è corsa appresso al suo maestrucolo forse più che per amore per una smania femminile: Parigi, la vita di Parigi, il lusso di Parigi, i godimenti di Parigi.... ed essere qualcuno a Parigi! Già si è trasformata, in pochi mesi, già si è impariginata. — Accolgo l'opera — dice in cuor suo — e la faccio rappresentare benchè mediocre se non pessima addirittura, non perchè ne attenda un successo, buono pel mio teatro, ma anzi perchè spero in un fiasco. Dopo il quale il maestrucolo sarà a terra, senza avvenire e senza speranze. Ma *Isa* non vorrà rinunciare alle *toilettes* di Paquin e alle calze di seta, alla vita del *boulevard* e del *cabaret,* alla gioia di essere bella e di sentirsi corteggiata e desiata. E poi che tutto ciò non potrà darglielo il maestrino fischiato, glielo darò io, ed ella lo accetterà. — Canaglia d'editore!... Qualche genio incompreso bussante da anni invano alle porte degli editori italiani dirà che tutto il mondo è paese, ma che a Parigi la va ancor peggio che a Milano. A Milano, perdincibacco, nessun giovane musicista ha mai dovuto sacrificar gli occhi e qualcos'altro della sua bella per arrivare alla ribalta. Siamo giusti, e nazionalisti, quando si può, e sin dove si può!



Giuseppe Adami. *(Fot. Badodi.)*

Ma quel bravo signor *Lenard* la indovina sino ad un certo punto, quantunque *Mario Varandi,* il musicista, faccia del suo meglio perchè egli indovini completamente; chè, dopo il tonfo tremendo dell'opera, se la piglia con la povera *Isa* e la tratta così male — perchè egli ha capito, finalmente, e solo allora, quali erano le intenzioni prave dell'editore — da spingerla tra le braccia di lui. Ed ella sta per caderci, poverina. Ma l'abito non fa il monaco; sotto la veste d'oro — perchè Maria Melato era vestita tutta d'oro, da far sbalordire — è rimasta la buona e dolce provincialetta italiana; e il luccichìo parigino non le ha corrotto l'anima, non le ha inaridito il cuore, non le ha attutiti i sensi. Quando si tratta di dare il primo bacio all'editore francese una ripugnanza da italiana semplice e sincera la fa ritrarre; e quando *Mario* ritorna per dirle addio ella sente e capisce che, sì, forse non l'amore soltanto l'aveva trascinata insieme con lui a Parigi; ma ora che egli è un vinto, un povero essere deluso e senza speranze, un altro amore, un amore più vero, più caldo e più saldo perchè associato alla pietà, non le permetterà di disunirsi da lui: e lo seguirà nella sconfitta, come un'amante e come una mamma.

La commedia è tutta qui. Il pubblico ne ha apprezzato la semplicità dell'invenzione, la naturalezza dello svolgimento, il garbo e la misura del dialogo; e, l'ho detto, ha decretato il successo. Un critico meticoloso e, forse, un po' piccino, avrebbe dei rilievi da fare. Potrebbe osservare, anzitutto, che quel *Mario* ha quel che si merita, poichè appare un po' strano che un giovine musicista provinciale italiano agogni alla Francia e sogni la gloria parigina prima ancor di tentare di conquistarla in Italia; e pensi di poter sfondare la porta di un teatro del *boulevard* che, tutti sanno, non si aprì facilmente neppure ad un Puccini già celebre, senza aver prima cercato di arrampicarsi su una ribalta del suo paese. Potrebbe anche obiettare, il critico meticoloso, che quel poco di Parigi che v'è nella commedia è fatto di maniera; e che, dopo tutto, quanto vi succede potrebbe succedere ugualmente se la commedia s'intitolasse *Milano!* e a Milano il giovine musicista vi arrivasse da Canicattì o da Borgo a Buggiano: sarebbe bastato inventare un terzo grande editore: che so, un ipotetico signor Ricordogno o un fantastico signor Sonzordi. Potrebbe, per dippiù, rilevare che quel *Lenard* gioca una carta ben pericolosa e ben costosa con l'attuazione del suo mefistofelico disegno; arcipicchia, inscenare oggi un'opera lirica, non è un affar di poco, col caro-tutto che ci delizia. Ma poi, s'era un successo? Tutto può accadere sul teatro. Se ne vedono tante! Ci faceva una bella figura! O non era più semplice, più pratico, più logico, il tener sulla corda il povero maestrino, il dirgli e il ripetergli, per lunghi mesi e magari per qualche anno: « Vedrò, ci penserò; sa, ho molti impegni; sa, i musicisti francesi, se metto in iscena l'opera di un ignoto italiano, mi accoppano; bisogna aspettare; ripassi.... » Passa e ripassa, o che sì o che no, se *Isa* era di quelle.... Potrebbe.... Ma no! Perchè fare il critico meticoloso e piccino? E questa critica piccina e meticolosa toglierebbe nulla al valore della commedia, sminuirebbe i suoi



Marcacci. Maria Melato. Sabattini.
Nello studio dell'editore Lenard (atto II). *(Fot. Badodi.)*



In casa del banchiere Claudio Régis (atto III).

«PARIGI» DI GIUSEPPE ADAMI, ALL'OLYMPIA DI MILANO.

meriti, distruggerebbe quella semplicità, quella sanità, quella grazia, quel garbo che le hanno giustamente procurato il suo bello il suo pieno successo? Oh, con che piacere, con che convinzione, con che gusto applaudiva il gran pubblico! Pareva dicesse: «Per snobismo, o per il timore di passar per citrullo, ho già applaudita tanta roba che o non capivo o mi dava il male di stomaco. Ne ho visti dei simboli, dei teschi, dei burattini, dei morti resuscitati, degli eunuchi, dei neurastenici, dei fantocci, dei maghi, dei pazzi, degli idioti, dei ciarlatani e dei cialtroni sulla scena, in questi ultimi anni! Ne ho visti, e, Dio me lo perdoni, li ho applauditi! Ecco qui una commedia semplice, graziosa, che m'interessa, che mi diverte, che mi commuove.... che non si picca di rinnovare il mondo e neppure di drizzar le gambe ai cani. Sia la benvenuta. Bravo Adami. E datecene presto un'altra. Come questa. O ancor meglio di questa.... Ve ne saremo grati!... »



« Parigi » di G. Adami: Fine dell'atto IV. (*Fot. Badodi.*)

Della interpretazione di questa commedia gli spettatori si sono mostrati e i critici si son dichiarati entusiasti. Nè io oserò mettere una mia nota stonata nel coro. Anzi, mi unirò alle voci di plauso per il Sabbatini, che ha trovato nel *Lenard* una delle parti che meglio si adattano alla sua figura e al suo temperamento, per il Marcacci e per gli altri interpreti minori. Ma ho qualcosa da dire a Maria Melato, ch'è una delle poche e belle forze della misera scena italiana attuale: ho da dirglielo da qualche tempo, e colgo quest'occasione che mi pare propizia. — Ecco: io credo che Maria Melato debba sorvegliarsi per riuscire a moderarsi. A moderarsi in più cose: nelle movenze e negli atteggiamenti, nell'accentuazione ch'ella dà ad ogni battuta, nel calore e nel colore di cui riveste ogni parola ch'ella pronunzia. Quelle che sino a or fa qualche tempo potevano apparire le caratteristiche dell'arte sua vanno diventando dei difetti. L'irrequietudine sulla scena, per esempio. Allorchè il personaggio o la situazione glielo consentono — o, a giudizio suo, glielo suggeriscono o lo impongono — le sue gambe e i suoi piedi, le sue braccia e le sue mani, il suo collo, il suo viso, i suoi grandi e belli occhi non hanno mai requie. L'avevo già notato più volte; l'ho rilevato ancor più l'altra sera, durante il primo atto di *Parigi*. C'era da chiedersi se *Isa* fosse una povera creatura affetta da tarantolismo o in preda al Ballo di San Vito o, quanto meno, una neurastenica. — Poi, il tono. Si direbbe che Maria Melato voglia dar valore ad ogni parola che le esca di bocca, che le voglia sottolineare tutte. Non è così nella vita. Se una fanciulla, in fin di tavola, assapora un gustoso pasticcino che dà una piccola gioja al suo palato, non dirà « Oh com'è buono! » con lo stesso tono, con lo stesso calore, con la stessa gioia con cui dirà: « Finalmente! » buttando le braccia al collo all'innamorato che ritorna da un lungo viaggio periglioso. A me pare che Maria Melato dica il « finalmente! » e il « com'è buono! » nello stesso modo, dando tutta sè stessa, tutto il cuore, tutta l'anima, tutto lo slancio e magari tutta la voce. — Lo spettatore che mi sta dietro, lo so, se la beve con gli occhi e le susurra « cara! » nell'un caso e nell'altro. Ma io dico di no, perchè, ripeto, non è così nella vita. E penso che, a lungo andare, a far così cadremo nella monotonìa, e non otterremo più gli effetti, scenici e logici insieme, laddove debbono essere ottenuti. Suonar sempre sul cantino può essere del virtuosismo: ma non può essere un metodo, e, tanto meno, può essere dell'arte. — Nè è tutto. La recitazione perde di semplicità e par che perda di sincerità. Oh, lo so, Maria Melato è sincera. Dà tutta sè stessa, sempre, in ogni scena, ad ogni battuta e ad ogni parola, per l'amore immenso che porta all'arte sua, lo so; e il Signoriddio la benedica per questo amore e per questo entusiasmo. Ma un vecchio amico che ne ha viste e ne ha udite tante in tanti anni di teatro, le dice affettuosamente: Si sorvegli e si moderi: altrimenti le sue caratteristiche diventeranno dei difetti, e, tra qualche tempo, forse gravi e irrimediabili.

3 maggio. *Emmepì.*

IL PRINCIPE DI PIEMONTE ALLA CHIUSURA DELLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO.

(*Fot. C. Dossi.*)



Alla chiusura della Fiera Campionaria di Milano, il 27 aprile, ha assistito il Principe di Piemonte, venuto espressamente da Roma. Nella capitale lombarda il giovine Principe fu fatto segno a calorose dimostrazioni di simpatia.



Il libro della Poesia greca.[1]

La poesia greca è senza alcun dubbio la più grande e la più ricca poesia del mondo. Dante, Shakespeare, Giobbe, Rabelais, Cervantes, sono tutti astri di prima grandezza, ma il loro splendore brilla solitario nelle varie letterature nazionali e nelle loro epoche. Unica la Grecia, con la prodigiosa esuberanza del mondo primitivo che esprimeva dalle sue viscere, non ancora esauste, i giganti e i mastodonti, ha osato darsi il lusso di un Omero e, dopo un intervallo relativamente breve, di un Eschilo, di un Aristofane, di un Pindaro, che scoppiano fuori tutti in una volta. E costoro succedevano a un'era favolosa di poeti, come Orfeo, Tamiri, Femio, che, sebbene a noi sconosciuti, la tradizione saluta divini; e sono seguiti a poca distanza da una moltitudine d'altri poeti, se non eccelsi almeno grandi, quali Esiodo, Alceo, Saffo, Teocrito, Euripide, Sofocle, Archiloco, Bacchilide, Alcmane.

Un Himalaia vicino ad altri Himalaia, e attorno tutta una catena di altissime montagne.

Ma, per una strana vicenda, tanta bellezza di poesia, dopo l'epoca del suo immediato splendore, restò lunghi secoli muta agli uomini pel cui godimento spirituale era stata creata. Come nella favola della Bella Addormentata, anche la poesia greca attese in un sonno secolare che qualcuno venisse a sciglierla dal malefico incanto che la costringeva in un atteggiamento rigido, quasi marmoreo.

Furono primi i latini a fraintendere l'ellenismo. Questo popolo di agricoltori, di soldati, di legisti, assorto nel suo vasto sogno di conquistare il mondo per costringerlo a disciplina sotto un'unica legge, non poteva capire una civiltà che lasciava espandere liberamente tutte le energie individuali. Essi tentarono di ridurre l'arte, come già il diritto, a un *corpus* organico e sistematico di norme, a una casistica sottile e precisa che prevedesse, regolasse e cristallizzasse tutte le possibili manifestazioni estetiche. Non amavano i poeti che per la loro sbrigliata e indisciplinabile grandezza non si prestavano ad esser compressi dentro i ferrei paragrafi dell'*« Ars Poetica »*. Preferirono così Menandro ad Aristofane, e chiamarono il divino Eschilo rozzo e incomposto.

Dopo la lunga parentesi del Medievo, durante il quale le vicende della letteratura greca sono tutte riassunte nel famoso *« non potest legi »* e purtroppo nella dispersione dei testi, gli umanisti fecero ogni sforzo per intendere il pensiero e l'arte dei greci, ma a parte che essi ne possedevano appena pochi e malconci rottami, salvati a stento dal naufragio medievale, la enorme distanza dei tempi e le differenti concezioni di vita impedirono che essi potessero farsi un'idea adeguata del valore e del significato della poesia ellenica, e nel loro entusiasmo fanatico e dogmatico per l'antichità confusero in un solo amore la civiltà greca e la latina, tanto diverse e in certo senso antitetiche.

Si deve appunto alla incomprensione degli umanisti e dei loro legittimi successori nel culto della classicità, sin quasi ai nostri giorni, la strana e falsa concezione, che tutt'oggi perdura, d'una poesia greca regolare, saggia, misurata, sobria, un po' fredda ma di perfetto buon gusto. La celebre *« serenità ellenica »* è tuttora un luogo comune. Di quando in quando qualche spirito libero, per esempio il Winckelmann, s'avvedeva, con maravigliosa intuizione, che all'arte greca mal s'adattava il drappeggiamento classico convenzionale; ma erano lampi, troppo rari e troppo rapidi perchè potessero rischiarare le nostre tenebre fitte, e del resto mancavano a costoro i documenti e i monumenti che soli potevano dare alle loro ardite ipotesi la completezza organica e una consistenza reale.

Sopravvenne l'età dei filologi e degli archeologi col minuto paziente lavorio delle esegesi, delle analisi, delle emendazioni, delle esplorazioni, degli scavi, che, anche in mezzo ad errori, ad incongruenze, a ridicole esagerazioni, ci diedero tuttavia una congerie, disordinata e farraginosa ma ricchissima di materiali, dai quali emerge una nuova imagine della vita e della civiltà ellenica. Ma gli archeologi e i filologi, per la soverchia specializzazione del lavoro, non vedevano di questa imagine se non un piccolissimo spicchio, e attaccati com'erano al loro pezzo di solida realtà, non avevano nè le forze nè l'audacia per un volo che li elevasse a tanta altezza, donde fosse possibile uno sguardo d'assieme.

C'erano le singole scoperte, ma mancava ancora chi le coordinasse in una sintesi geniale, da cui i capolavori dell'arte greca fossero finalmente rivelati ai mortali nella loro vera grandezza. Mancava chi dei risultati raggiunti sapesse approfittare per rimettere i poemi greci a contatto con la vita e con gli uomini, perchè ciascuno potesse gioire ancora della loro eterna giovinezza.

Evidentemente questa luce non poteva venirci da un puro erudito, perchè nessun documento storico o psicologico potrà mai svelarci il fascino segreto di un'opera d'arte, ma soltanto la sensibilità d'un altro artista può, attraverso quei documenti, farci penetrare nell'anima stessa del capolavoro e rinnovare per noi il miracolo d'amore della transustanziazione per cui il poeta aveva già comunicato, sotto le specie delle parole e dei ritmi, il divino e l'eterno che aveva sentito vibrare dentro di sè.



Questo erudito e poeta fu Ettore Romagnoli.

I suoi volumi di critica e di divulgazione hanno risvegliato la Bella Dormente; hanno scrostato tutte le arbitrarie sovrapposizioni secolari che deformavano e rendevano irriconoscibile la più bella e fresca poesia del mondo; hanno dimostrato all'evidenza che la poesia greca è fantastica, policroma, romantica, convulsa e agitata da mille oscuri presentimenti divini, pervasa da una religiosa paura delle occulte potenze elementari, sconvolta da mille passioni, dolorante per la drammatica eroicità dei suoi personaggi: la quale eroicità non è altro in ultimo analisi se non un'umanità più densa e più comprensiva. Non dunque una perfezione astratta, statica, raggelata in forme impeccabili; ma una mobilità perenne, viva, travolgente. Non già poeti aristocratici che guardano con disgusto il volgo profano; ma anzi tutto il popolo chiamato a collaborare con l'artefice, a offrirgli gli spunti, i motivi, le superstizioni, i sentimenti, cui il poeta dava poi un'espressione personale e definitiva.

Ettore Romagnoli ci ha rivelato tutta questa ignota bellezza, ci ha messo nell'anima la smania, anzi la necessità, di rileggere con occhi nuovi una poesia così nuova ed eterna. E perchè noi potessimo leggerla, tutti noi, anche coloro che non saprebbero intenderla più nella lingua originale, egli l'ha tradotta tutta. Gli epici, i tragici, i comici, i lirici, i mimografi. I lunghissimi poemi e i più brevi frammenti. Da Omero a Teocrito: tutta. Un'opera che sembrerebbe richiedere la dottrina, l'esperienza, la pazienza, il genio di un'intera dinastia di studiosi e di artisti, egli l'ha compita da solo. Egli, novello Proteo, ha saputo assumere tutte le forme, adattare il suo magico stile a tutti gli stili, riprodurre esattamente tutti i ritmi, rendere con mirabile agilità ed elasticità di espressione, sempre icastica, specifica, viva, la infinita varietà dei sentimenti, dei pensieri, delle armonie, delle fantasie, delle tecniche di tutta una stirpe di poeti, dalla paurosa grandiosità di Eschilo alla sacra scurrilità di Aristofane, dai sospiri amorosi di Saffo al verismo picaresco di Ipponatte e di Archiloco, dalla compostezza intima e raccolta di Esiodo alle vulcaniche escandescenze di Pindaro. E così, dopo millennii, i grandi poeti della Grecia rivivono e si rivolgono ancora, come già ai contemporanei, direttamente al cuore di chi voglia ascoltarli, per fargli godere una mirabile gioia e un mirabile strazio.

Pensate un momento quanta celebrità e quanta gratitudine meritò il Monti per averci tradotto l'*Iliade*. Ma l'*Iliade* che ci traduce il Romagnoli è anche dal punto di vista filologico-critico un'interpretazione sicura del testo e una riproduzione fedele persino del metro e soprattutto dei colori, dei suoni, dello spirito, delle caratteristiche peculiari dell'immenso poema egeo. Qui comprendiamo finalmente Omero in tutti i più minuti particolari, in tutte le sfumature e nella maestosa grandezza dell'assieme. Ma il Monti ci dà sola l'Iliade, e il Romagnoli l'Iliade, l'Odissea, tutti, tutti gli altri poeti. È un'opera così vasta e complessa che sembra sorpassare le possibilità umane.

Vi sono nel territorio di Salisbury dei grandi macigni detti *stone-henge*, disposti in cerchio in modo da formare un anfiteatro di enormi porte: ma i macigni sono così smisurati che non si può concepire come possano esservi stati portati da forza umana. Gli storici disputano se la costruzione si debba ai romani o ai druidi, gli scienziati pretendono che siano sassi artificiali; ma il popolo, che sa sempre molte più cose degli storici e degli scienziati, si rifiuta di credere a un'opera di mortali e ha creato sullo strano edificio una fantastica leggenda di giganti e di demoni.

Il corpus della poesia greca tradotta da Ettore Romagnoli si ergerà come un imponente e misterioso *stone-henge* nella storia della nostra cultura.

FERNANDO PALAZZI.

[1] *Il libro della poesia greca* di ETTORE ROMAGNOLI, pp. 418 in-8, con 18 illustrazioni. — Milano, Treves, 1921, L. 20. È un'amplissima antologia di quella poesia greca che il Romagnoli ha tradotta tutta, preceduta da magnifici saggi critici che ci ridanno, finalmente vivi, i sommi poeti dell'Ellade.

Una visita reale. La Casa Sauzé Frères di Parigi ha avuto l'alto onore di una visita di Sua Altezza Reale il Principe Ereditario Umberto e precisamente nell'occasione della seconda Fiera campionaria di Milano, ove la Casa Sauzé ha esposto in due elegantissimi *stands*, in severo e ricco stile Luigi XV, i propri prodotti di profumeria. Sua Altezza Reale, accompagnato dall'on. Gasparotto e dal suo brillantissimo seguito, si è degnato visitare gli *stands* Sauzé. Il signor Jonasson, procuratore generale della Casa, presentato a Sua Altezza Reale dall'on. Gasparotto, ha offerto a S. A. R. un fascio di garofani annodati con nastri dai colori italiani e francesi, Sua Altezza Reale si degnò stringere la mano al signor Jonasson, ringraziandolo ed esprimendogli la sua soddisfazione.

"IL PICCOLO MARAT„ DI PIETRO MASCAGNI

rappresentato al Teatro Costanzi di Roma la sera del 2 maggio con grande successo.



L'«Orco», interpretazione del basso Ferroni.



«Il Soldato» rimprovera l'«Orco» per i delitti che compie in nome della libertà. — (Atto I.°).



La scena del I.° atto nel bozzetto di Rovescalli.



La scena del III.° atto nel bozzetto di Rovescalli



L'«Orco» legato nel proprio letto dal Piccolo Marat e dalla nipote Mariella. — (Atto III.°).



Marat ferito dall'«Orco» invoca Mariella di salvare la madre. — (Atto III.°).



Ferrara: I funerali del tenente Moretti. La folla in Corso della Giovecca. *(Fot. Codognato.)*

IL FENOMENO DEL FASCISMO NELLA PROVINCIA DI FERRARA.

(Dal rosso al tricolore.)

In queste pagine, nel 1903 e, poco in appresso, nel 1907, ho scritto di due manifestazioni di quel movimento di organizzazione del proletariato agricolo che doveva trasformare, nella cartografia politica d'Italia, il divino silenzio verde della pacifica provincia di Ferrara nel rosso il più acceso. Alludo agli scioperi grandiosi del Portuense e dell'Argentano, delle cui vicende furono allora piene le cronache della penisola. In questi due episodi, la battaglia ingaggiata dai lavoratori della terra, irreggimentati nelle così dette Leghe di resistenza, assunse caratteri storici poichè furono l'indice e l'espressione, almeno esteriore, di una maturità di forza e di disciplina veramente impressionante. Il primo affacciarsi di queste Leghe si era verificato attorno al 1900, dopo un periodo di evangelizzazione dottrinaria che in città ebbe per assertori — cito i più intellettuali — Alfredo Talamini, bizzarro ingegno ora *chroniqueur* italo-franco a Parigi, e Paolo Maranini, valoroso pubblicista e nobile spirito che doveva più tardi vivificare di italianità la sua fede internazionalistica accanto alla fiamma patriottica di Cesare Battisti. Dallo sciopero dell'Argentano l'affermarsi della organizzazione socialistica non ebbe a subire rèmora: con moto accelerato esso finiva per conquistare uno per uno tutti i comuni per concludere, sulla fine del 1919, insieme con quella della maggioranza politica, nell'agognata presa di possesso del comune di Ferrara, poderoso organismo amministrativo di 100 mila contribuenti, fra urbani ed agricoli. Il trionfo era assoluto e rivelatore d'una formidabile potenza. Per cui la gioia traboccò dagli animi in forme americane: il vessillo rosso fu issato orgogliosamente sui pinnacoli delle quattro torri del monumentale Castello Estense; fu esposto a tutte le finestre del Palazzo Comunale; fatto garrire dovunque il dominio dei trionfatori era chiamato ad affermarsi. Un enorme suggello che il socialismo imprimeva sulla carta magna della sua incontrastabile sovranità. L'apogeo e l'apoteosi insieme. Questo avveniva nell'ottobre del 1920. Ebbene, meno di due mesi dopo e precisamente il 21 dicembre successivo, il gigantesco organismo, onusto di lauri ed ebbro di vittoria, era già a terra. Crollava repentinamente nel sangue di un preordinato crimine. Il fenomeno, inaudito nella cronistoria politica, è indubbiamente meritevole di qualche esame.

❦

Alle ultime elezioni amministrative i varii partiti della borghesia avevano partecipato con un'alleanza che mirava a preservare il Comune dall'assalto del bolscevismo. Questi partiti spiegarono però una relativa combattività chè le probabilità di successo erano assai scarse. Unica nota vivace quella di un nucleo di alcuni ex arditi e di pochi appartenenti ad un Fascio di combattimento di recentissima costituzione. La clamorosa sconfitta, per quanto preveduta, suscitò in questi pugnaci elementi un senso di amarezza che ebbe ad acutizzarsi di fronte alla ostentazione provocatrice della vittoria avversaria. Il bando al tricolore e la sua sostituzione col segnacolo dell'internazionalismo fu offesa per l'animo di coloro che alla guerra avevano dato il sangue ed alla vittoria l'osanna auspicatore di maggiori destini. Così che attorno al Fascio finirono per raccogliersi quanti da questo sentimento insopprimibile si sentivano accumunati: la strage del 20 novembre a Bologna accelerò con irresistibile ripercussione psicologica il movimento di concentrazione.



Le leghe dei contadini passati ai Fasci, sfilano ai funerali del tenente Moretti. *(Fot. Codognato.)*

E fu appunto un episodio di secondaria importanza avvenuto nella vicina città il 19 dicembre del decorso anno: le violenze colà subite dall'on. Niccolai, deputato della circoscrizione Ferrara-Rovigo, che precipitò gli eventi facendoli culminare nella fosca giornata del 20 successivo. Che le organizzazioni socialiste di Ferrara chiamassero il popolo a protestare contro queste violenze, più verbali che fisiche, mentre il cadavere di Giulio Giordani era ancora caldo, apparve irridente sproporzione, per cui mentre il comizio convocato dalla Camera del Lavoro stava per aprirsi nel Teatro Comunale, i fascisti indrappellati uscirono dalla sede di Corso Giovecca e si incamminarono al canto dei loro inni verso le piazze centrali. C'era un passaggio obbligato: la stretta fra l'edificio del Teatro ed il Castello, dominata da una loggetta merlata del medesimo. Il corteo stava snodandosi appunto lungo questa stretta, quando l'avanguardia si imbattè in un gruppo di comizianti ritardatari e preceduti da un vessillo rosso. Il cozzo inevitabile fra le due correnti avverse sembrò, allora, il segnale di una micidiale, insistente e sincrona scarica che partì e dai presidiati merli della loggetta e dalle finestre di uno dei lati del Teatro prospicente un vicoletto chiuso. Quattro morti e molti feriti, dei quali altro soccombette in seguito, tutti delle file dei fascisti, furono il lugubre corollario di quella giornata. Quali e quanti gli sparatori; se e quali i mandanti; se e quali i complici attivi e passivi, diretti e indiretti del delitto, stabilirà l'autorità giudiziaria nella cui serenità imparziale è debito di cittadini aver fede. Ma che esistesse una diligente preordinazione non solo materiale ma anche spirituale al punto che, altra circostanza pacifica, le armi omicidiarie furono impugnate persino da alcuni vigili comunali comandati di servizio in Teatro durante il comizio, non è cosa che possa revocarsi il dubbio. La proditoria strage fu voluta. Questa l'orrenda sanguinante verità che, abbattendosi come catapulta ultrice sull'edificio rosso, doveva schiantarlo dalle fondamenta.

❦

L'istruttoria aperta dalla magistratura inquirente coinvolse in poche settimane pressochè tutti i personaggi più rappresentativi del partito socialista: arrestati, insieme col sindaco prof. Bogiankino ed il segretario generale della Camera del Lavoro, Zirardini, il direttore dell'organo ufficiale la *Scintilla*, alcuni deputati provinciali e assessori comunali, impiegati, capilega, ecc., ecc.; colpito da mandato di cattura, ineseguito per tempestivo autoconfinamento nella ospitale Repubblica di San Marino, il presidente della Deputazione provinciale avvocato Angelini. Per cui, mentre il formidabile esercito rimaneva così privo delle sue guide, sbigottito e perplesso sotto l'incalzare della bufera, il Fascio poteva agitare i fantasmi inulti dei suoi morti con così travolgente successo da assicurarsi in brevi giorni l'assoluta padronanza dell'ambiente cittadino. Dal 20 dicembre le maestose vie di Ferrara sono interdette a quanti, uomini e cose, abbiano un riferimento anche mediato all'idea ed all'azione socialistica. Deputati, capilega, amministratori, propagandisti, provocano colla loro presenza esplosioni fulminee di iracondia facinorosa; emblemi, distintivi, grida e canti sono strappati e repressi con lo spietato linguaggio del randello. Le aziende del Comune e della Provincia dopo avere funzionato per forza d'inerzia giacchè la Giunta e la Deputazione, ridotte a pochi membri, non erano che simboli i quali sopravvivevano unicamente per volontà della Direzione del partito, mentre la convocazione pubblica dei consessi amministrativi non si concepiva universalmente che come atto di follia che avrebbe scatenato il finimondo, si sono alfine dimesse. È una profonda, oscura volontà collettiva che domina gli animi ai quali, come avviene nei momenti storici, rilucono come realtà e possibilità palpitanti e facili, le utopie e le impossibilità del prossimo passato. Quest'onda tumultuosa di giovani che affermano un proposito di dominio con così inesauribile energia e prontezza audace di iniziative, ma sopratutto con una convinzione così baldanzosa di avere con sè la

forza ed il diritto, trascina tutti e plasma una psicologia cittadina che qualche volta dà un senso indefinibile di smarrimento. Chi giudica da lontano può pensare tutto ciò che gli talenta sul fenomeno del Fascismo in genere considerato, ma chi vive qui, nelle tre contigue città, ad esempio, dove eventi stranamente analoghi hanno concorso al suo estemporaneo quanto dilagante affermarsi, Bologna, Ferrara e Modena, comprende che il giudizio è esercizio inutile e vano, così imponente ed impressionante è il fatto che lo dovrebbe provocare. La violenza, l'intolleranza, il bastone, la rivoltella, le spedizioni punitive, le rappresaglie in base al precetto del dente per dente, sono le manifestazioni, gli episodi esteriori più o meno apprezzabili sotto l'aspetto etico ed estetico, ma la sostanza del fenomeno è una vera e propria esasperazione psichica. Si può dire che il Fascismo — movimento che sfugge a precisa definizione — (ricordiamo quelle ufficiali, autentiche: « il Fascismo è una mobilitazione di forze materiali e morali » « è una Palestra » « è un'orchestra dove ognuno suona uno strumento diverso e il tutto fluisce nel mare di una divina armonia ») — si può dire che il Fascismo sia qui, in semplicissima formula, uno *stato d'animo*: la reazione, la ribellione in sè stessa. Per modo che il fascista agisce come un posseduto: il suo atteggiamento individuale o collettivo è sempre affermazione *violenta* di ciò che rappresenta e vuole; la sfida permanente all'ostacolo che deve essere spezzato, senza pietà e senza esitanza. E così la Sede del Fascio ferrarese è un quartiere in continuo allarme; un ricettacolo sempre congestionato di notizie e di voci; un fermentare di imprecise volontà; un ribollire e un divampare di subite decisioni. Di giorno e di notte, a qualunque ora, vanno e vengono i militi e sciamano per la città come api che nel confuso brulicame obbediscono alla misteriosa voce dell'istinto. Nel caso nostro, invece, l'istinto che muove ed esagita questi giovani è indubbiamente un'idea superiore fatta sentimento spasmodico. Tutta la stoltezza delle più adusate diffamazioni non può qui non apparire allo spirito più sfavorevolmente prevenuto. Mercenarismo, teppismo, reliquato della barbarie bellica, *longa manus*(anche questo) della plutocrazia anglo-francese cospirante contro il bolscevismo moscovita, tutte cose che si dicono e si scrivono, ma che qui acquistano un sapore di facezia grottesca. Nessuna ipotesi di artificio può reggere di fronte ad una realtà fenomenica che si estrinseca in forme così profondamente originali. Il fascista ha una sua sagoma, una disciplina, un metodo, un inno; ma ha anche una letteratura, una morale, una giustizia. I proclami, gli appelli, i manifesti polemici dispiegano una magniloquenza, diremo così, biblica che non è propria della penna di chi li detta, bensì inconsapevole espressione di questa nuovissima, anonima coscienza che impronta di sè l'ambiente. Di un giovanetto fascista trilustre, rimasto ucciso, si dice che egli ha affrontata la morte *nel rapimento di un'estasi*. Accenti apocalittici; epifonemi quarantotteschi; giuramenti solenni, tutto l'armamentario rettorico proprio delle epoche dei grandi rivolgimenti.

Il saluto dei *Gagliardetti* ai funerali del tenente Moretti. *(Fot. Codognato.)*

Il sangue chiama il sangue; la morte la morte; solo la vendetta placa l'ombra del fratello caduto vittima dell'arma proditoria. Una morale di lotta che risente di inesorabilità primitiva e da cui discende il diritto, francamente proclamato, alla privata sanzione. Leggasi, ad esempio, questo *Comunicato del Fascio di Combattimento*: « Dieci « giovani che avevano legata la loro vita alla ven- « detta del povero Tognoli, saputo dell'arresto del- « l'assassino, sono ora rientrati in città dopo tre « giorni e tre notti di incessanti ricerche, dolenti « di non avere potuto assolvere la promessa di por- « tare sulla tomba del caduto il corpo esanime di « chi gli ha spezzata la giovinezza ». Questo periodo lapidario fa rabbrividire e può essere diversamente giudicato, ma certo si è che esso non è frutto nè di posa letteraria, nè di occasionale sovraeccitazione. Esso documenta che l'anormalità è divenuta seconda natura non solo in chi così agisce e si esprime, ma ancora in chi assiste e legge. I sentimenti vibrano con così alta tonalità che la cittadinanza non si accorge più di essere uscita dall'ordinario alveo della sua vita provinciale. La solidarietà popolare, nella commozione della protesta o del giubilo, è portentosamente inesauribile di prontezza, di slancio, di unanimità. Le onoranze funebri che, purtroppo, si succedono con frequenza, assurgono a veri e propri riti di una imponenza inaudita. E non solo per concorso di folla e lunghezza di cortei, ma per il senso poetico e religioso onde sono dominati. La bara di quel povero Tognoli, un agricoltore oltre che valoroso ufficiale, era seguita dal carro di lavoro trainato dai fidi buoi gualdrappati a gramaglie; sull'amplissimo piazzale del Cimitero, all'invito di chi interpretava in quel momento il pensiero e la volontà del Fascio, la folla si inginocchiò in atto supremo di fede e di fervoroso ossequio. Il trasporto della salma del tenente Moretti, l'ultimo martire, in ordine di tempo, dei Fascisti, freddamente trucidato il 28 marzo a Portomaggiore mentre discuteva con un gruppo di comunisti, riuscì un'apoteosi fuori del nostro tempo e del nostro spazio. Al ritorno dal Cimitero la dimostrazione esplose in una forma di delirio di cui i più vecchi cittadini non ricordano l'uguale. S'immagini il delirio canoro di una massa sterminata che si estrinseca su di un ritmo quasi liturgico: l'inno fascista, e attraverso l'agitare di un unico segnacolo: il tricolore. Ed un nome solo trionfatore di quarantamila cuori fusi in un palpito: Italia. Altrettanto alla visita di Benito Mussolini: un altro fantasmagorico corteo in cui i contadini figuravano a migliaia e il loro era atteggiamento di quella mistica devozione che è propria della gente dei solchi.

❦

Nessuna meraviglia che un movimento così ricco di suggestivi elementi sentimentali non abbia tardato ad intaccare e a far breccia nel formidabile baluardo del socialismo agreste. Dalla vecchia città la riscossa ebbe a propagarsi, dapprima timidamente in qualche propinqua villa, poi, con moto contagioso e sempre più rapido, conquistò i più remoti paesi. Dopo un primo periodo di sporadiche reazioni represse con incendi di qualche Lega, fu un susseguirsi vertiginoso di rese a discrezione, un dileguarsi di bandiere rosse ed un marezzare di tricolori attraverso i campi opimi di questa provincia sacra al sudore ed al genio dell'uomo armonicamente disposati. In certe borgate si assistette a scene da strappare il pianto: vecchi che venivano incontro ai fascisti agitando uno stinto vessillo tenuto nascosto per anni come sacro cimelio in dominazione straniera. La ragione remota di così strepitoso successo che si traduce nella cifra di ben 90 nuclei fascisti sorti nel giro di tre mesi, è duplice: la degenerazione del dominio leghistico trasformatosi in una cieca e bestiale tirannia e l'applicazione concreta del principio teorico: la terra a chi la coltiva in cui il fascismo ebbe a provocare l'adesione, più o meno spontanea ma sollecita, dei proprietari all'iniziativa di frazionare e cedere i loro *versuri* ai contadini con forme varie di affittanze. Oltre 8000 sono già gli ettari di terreno posti a disposizione dell'esercito dei lavoratori agricoli e i consensi e le offerte continuano ad affluire. Fra breve non ci sarà villaggio, per quanto minuscolo, in cui le radici più salde del socialismo a tipo tradizionale dell'antagonismo irreducibile delle due classi, non vengano divelte o quanto meno profondamente scosse. E qui cade in acconcio un rilievo. Dei due sincroni fenomeni: l'affermarsi del fascismo e lo sfasciarsi dell'organizzazione socialistica, è dubbio quale sia il più impressionante. Si chiedeva, testè, l'on. Turati nella sua *Critica* come e perchè « la forza socialistica e proletaria sia apparsa esitante e latitante e in qualche parte si sia disgregata e sfaldata di fronte all'urto ». Il perchè — almeno per quanto ha riferimento alla provincia di Ferrara — è semplice: vent'anni di organizzazione leghistica non erano riusciti a plasmare la coscienza tipica e specifica della massa lavoratrice nel senso marxistico. Lotta contro la proprietà terriera per immediato e contingente vantaggio materiale, non per coscienza ragionata di diritti di classe, per necessità storica rivoluzionaria. Una ubbriacatura di potenza che si esauriva nelle forme più odiose di una disciplina inquisitoriale e nella brutalità più selvaggia dei sistemi di lotta. E null'altro. Assenza assoluta di ciò che nomasi fede e che è lo spirito perennemente vivificatore d'ogni concezione politica e sociale. E poi sopravvenne — circostanza occasionale assorbente — la guerra. Il grande, inspiegabile errore in cui comunemente s'incorre è quello di disconoscere, o quanto meno di trascurare, gli immensi valori morali che, attraverso la tragica prova, il popolo italiano ha ritrovato in sè stesso. Dopo tre anni di olocausti; dopo l'ebbrezza di una vittoria militare che si ripercuoterà nei secoli; dopo due anni di tormenti post-bellici romanamente subiti, questo popolo non poteva non ripiegarsi su sè stesso e contare i suoi cinquecentomila morti; i miliardi profusi; rivivere i giorni lugubri del disastro e dell'invasione nemica, e quelli radiosi della riscossa vittoriosa. Egli doveva istintivamente intuire che un grande fato si era compiuto e provarne senza saperlo un profondo, smisurato orgoglio.

Questi leghisti che, incolumi o mutilati, tornavano dalle trincee dove avevano assolto un compito coatto sì, ma trascendente i limiti dell'egoismo personale o di classe, non potevano non avvertire confusamente l'angustia dell'antica lotta per la tariffa e la pravità inestetica e sterile della guerriglia a base di boicottaggi, di taglie e di incendi; e, nello stesso tempo, non offendersi dello spirito di beffarda, atroce denigrazione della guerra che i Capi esigevano si infondesse in questa lotta. La guerra era colpa della borghesia, ma di essa guerra, dei suoi orrori come delle sue glorie e dei suoi risultati, erano sempre essi i principali ed oscuri artefici. Per cui quando altri soldati, altri combattenti, altri reduci dal fronte, con lo stesso cuore che aveva pulsato nelle durissime vigilie cementando una inobliabile fraternità, si accostarono a questi figli della terra, e gridarono loro il grido della suprema consegna: Italia! — questi figli lo ripeterono in uno slancio irrefrenabile. E si inquadrarono, ed issarono il gagliardetto e fusero le loro voci nell'inno nuovo con una disciplina che in loro era naturale e spontanea, perchè adusata a tutte le dedizioni e a tutti gli entusiasmi. Appare miracoloso e stupefacente lo spettacolo di queste milizie — (sono già 60 le Leghe defezionate) — che marciano sotto i colori della patria con il medesimo fervore con cui poc'anzi innalzavano lo stendardo scarlatto della rivolta, ma non ha nulla in sè di enigmatico. Esso è un prodotto della guerra come lo è il fatto generale del Fascismo in cui s'inserisce. Il Fascismo non è che il riflesso, nella vita odierna italiana, di quel cozzo formidabile fra due concezioni antitetiche che dura dal 1.° agosto 1914.

« L'Italia non esiste: è una invenzione del capitalismo borghese; esistono solo dei lavoratori italiani, sezione dell'internazionale proletaria. La guerra la vuole la borghesia per i suoi calcoli di sfruttamento. Al mondo non c'è che una guerra legittima: quella della classe operaia contro la classe capitalistica, parassitaria ed usurpatrice del potere. »

Concezione del materialismo socialistico.

« L'Italia esiste: è una unità etnica, storica, culturale, inscindibile. È una unità indecomponibile anche nell'urto e negli opposti interessi delle classi che costituiscono il suo popolo. L'Italia ha dei diritti e dei doveri nel tremendo ed incessante dinamismo universale; ha oltre che dei termini sacri da rivendicare, una tradizione cui inspirarsi, dei princìpi da affermare, una missione da compiere. Per tutto ciò ed in nome di ciò, deve vivere e per vivere, se occorre, far la guerra. E per vincere deve dare tutta sè stessa e, se vittoriosa, levare in alto tutte le sue bandiere. »

Concezione dell'idealismo mazziniano.

Senonchè di queste due concezioni, la prima è gelido, arbitrario schematismo dottrinale; un frutto d'importazione, senza profumo e senza sapore, mentre la seconda è espressione tipica, genuina ed istintiva della stirpe nostra. È dai millenari abissi di questa stirpe che oggi affiora, in un palpito di prepotente e gioiosa rinascita, la perenne volontà di vita del popolo italiano. È un'altra guerra che combatte il Guerriero vittorioso. Contro sè stesso. E vincerà di nuovo.

RAUL BERNARDELLO.

L'ISOLA DI CASTELLORIZO NELL'EGEO, CONSEGNATA ALL'ITALIA



Castellorizo.



Il porto di Castellorizo.



L'ammiraglio Galleani prende in consegna l'Isola dal contrammiraglio francese Mornet il 10 marzo. — Nel porto, la R. Nave *Galileo*.



Gruppo di donne castellorizotte all'ingresso della chiesa.



1. L'archimandrita; 2. Amm. Galleani; 3. Sindaco di Castellorizo; 4. Il Governat. dell'Isola.
Le autorità a bordo della R. Nave *Galileo*.



ESTERNO DELL'UFFICIO

L'ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO DELLE SOCIETÀ "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA" "LA VELOCE" "TRANSOCEANICA" "SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

N·G·I
GENOVA

L'UFFICIO PASSEGGIERI DI
MADRID
CALLE ALCALÀ 47



INTERNO DELL' UFFICIO



Scoraggiamento e guarigione

Molti ammalati di debolezza nervosa erano scoraggiati, perchè le tante cure esperimentate erano state inutili. Essi si erano già rassegnati a non più guarire, e temevano un aggravarsi del loro male.

Fortunatamente, essi vennero a conoscenza del **"PROTON"** e ne praticarono la cura.

Guarirono. Alcune testimonianze delle guarigioni sono raccolte nell'opuscolo "La cura della debolezza generale" che lo stabilimento Rocchietta, Pinerolo, invia gratis assieme ad un campione di **"PROTON"**.

SUA ALTEZZA IMPERIALE. NOVELLA DI LUCIANO ZÙCCOLI.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Non appena Salvatore Commeci fu uscito, io fui preso da un sentimento che non saprei spiegarvi. Avevo fatto male? Oggi non ho più dubbii.... Ho fatto bene! Ma lanciare una spia sulle tracce d'un individuo, entrar di sghembo nella sua vita intima, studiarne le azioni, son cose tanto lontane dall'anima d'un gentiluomo, che per qualche tempo rimasi in dubbio, e mi venne la tentazione di richiamare Salvatore Commeci per annullare i miei ordini.

Poi mi decisi. Ormai il dado era gettato. Non conveniva più retrocedere.

La vita riprese le sue apparenze tranquille. Io passava le serate con Sua Altezza, perchè mi piaceva vivere in quell'ambiente orientale: le musiche e le canzoni, le poesie recitate da Nadib Air, le ricchezze e i profumi che mi circondavano erano per me assai attraenti.

Nadib Air declamava i brani dei grandi poemi con molta arte, mettendone in rilievo le bellezze, che a una fredda lettura qualche volta sfuggono. Il piccolo poeta era una contraddizione vivente: una vera macchina per l'obbedienza a ogni cenno del Principe, e un vero vulcano per la foga e l'entusiasmo con cui recitava la lirica o il brano epico, che Sua Altezza gli indicava.

Del resto, impenetrabile come tutti gli orientali. Io non ebbi mai occasione di discorrere con lui. Terminato il suo compito, s'inchinava al Principe e spariva. Con l'ultima parola del poeta, cessava l'impeto nel suo animo; il volto acceso ritornava pallido; la luce degli occhi pungenti si spegneva. Nadib Air era un indifferente, che solo la grande voce dei grandi poeti antichi poteva svegliare: credo non conoscesse altra ebbrezza.

Il Principe, molto liberale, gli aveva fatto una fortuna, che a Nadib Air non importava nulla.

— Egli non sa che farsi del danaro e dei regali, — mi disse il Principe una sera che si discorreva di lui. — Credo che se gli fosse lecito, li rifiuterebbe. Vive di fantasmi. Prima di partire per l'Europa, gli donai una scatola colma di smeraldi, ed egli la dimenticò nell'atrio del mio palazzo. Dovetti farlo rincorrere da un ufficiale perchè se la portasse a casa.

— È un uomo ammirevole, — osservai.

— Un uomo senza passioni non è mai ammirevole, — mi rispose Sua Altezza. — Io non so come premiarlo, nè come punirlo, e ciò mi dispiace.

Questo concetto mi parve strano, ma non ribattei, comprendendo che veniva dall'abitudine di considerare gli uomini come sudditi.

Più tardi il Principe volle giuocare a dama. Uno degli ufficiali ci presentò la scacchiera, la quale era tutta di cristallo; ma i piccoli quadrati alternativamente di cristallo bianco e di cristallo rosso, e ciò faceva un bellissimo effetto. Ci furono date anche le pedine: le mie ritagliate in grandi topazii, quelle di Sua Altezza in grandi turchesi.

Io mi credeva assai forte a dama; e tuttavia il Principe, con l'abilità che viene dall'esercizio, mi vinse otto volte di seguito.

Il mio viso deve avere espresso una tale sorpresa, che Sua Altezza scoppiò in una risata.

— Prego Vostra Grazia di tenersi la scacchiera e le pedine, in memoria della sconfitta! — mi disse.

E fece un cenno all'ufficiale perchè il ricco dono fosse portato subito nel mio appartamento.

(È la scacchiera da voi più volte ammirata e che io non ho più adoperato da quella sera.)

— Avete presentato Epàn Ulugh al vostro Circolo? — seguitò il Principe.

— Sì, Altezza.

— Avete fatto benissimo. Egli non è un occidentale, ma sa vivere tra gli occidentali.

— Infatti, è stato accolto con molto piacere, — confermai.

— La prima sera ha perduto settantamila lire al giuoco?

— Mi sembra, Altezza.

Ero sbalordito. Che il Principe conoscesse perfino la cifra perduta da Epàn Ulugh, il quale non gli aveva detto nè di essere socio del Circolo, nè di aver giuocato, mi pareva straordinario.

— Egli giuoca bene a poker, ma voi giuocavate a baccarà — disse il Principe — e allora è questione di fortuna.

Chi lo aveva informato? Un domestico del Circolo?... Ma come mai un domestico del Circolo era alle dipendenze di Sua Altezza? Devo dirvi che non ho saputo più nulla di questo particolare, il quale mi provava fin dove può giungere l'astuzia degli orientali.

— Egli perde con indifferenza, perchè è molto ricco, — concluse il Principe.

Io non dissi nulla. Pensavo che la mia precauzione di lanciare Salvatore Commeci sulle tracce di Epàn Ulugh era superflua; se un pericolo esisteva, il Principe doveva esserne a ragguaglio.

Sua Altezza ordinò all'orchestra d'intonare quella canzone piena di voluttà e di mestizia, le cui prime parole si potrebbero tradurre così: — Dentro un velo di porpora distesa, — Languidamente la fanciulla dorme. — La sua bellezza bianca è tutta accesa, — Paiono sanguinare le sue forme....

Ascoltammo la musica in silenzio, ciascuno seguendo il proprio pensiero.

❦

Quindici giorni all'incirca dopo il mio colloquio con Salvatore Commeci, questi mi si presentò per comunicarmi quanto aveva potuto rilevare.

E cioè: abbandonato il mio Circolo, Epàn Ulugh frequentava ora una bisca elegante. Salvatore Commeci, il quale naturalmente non poteva mettere piede al Circolo, era riuscito a farsi socio della bisca.

Questa accoglieva anche le donne, purchè conosciute dalla direzione; e l'occhio di Epàn Ulugh era caduto sopra una tale, che si faceva chiamare Mirta. Egli ne pareva innamorato....

Mirta, assai bella, non contava più di vent'anni, parlava speditamente cinque lingue, ma nessuno poteva dire a qual nazione ella appartenesse. Intelligente, fine, avida di denaro per il suo giuoco e il suo lusso, pareva a Salvatore Commeci la donna più adatta a «far girar la boccia» a Epàn Ulugh.

— Tu credi? — interrogai dubbioso. — Un passo falso potrebbe rovinarci.

— Lo comprendo; ma Vostra Eccellenza permetta che io le porti qui la ragazza.

— Una donna, — interruppi, — solleverebbe la curiosità e il sospetto, e se Mirta s'imbatte in Epàn Ulugh....

Salvatore sorrise....

— Mi lasci fare, Eccellenza! Vuole?

— Sotto la tua responsabilità!....

— Senza dubbio. Vostra Eccellenza è in casa stanotte?

— Rimarrò con Sua Altezza fin verso le undici, poi sarò qui nel mio studio. Non potrai passare se non dirai al mio servo Ahmed la parola d'ordine, che stanotte è....

Pensai un istante, poi aggiunsi:

— Mirta! Scelgo il nome della ragazza, e speriamo che ci porti fortuna.

Salvatore s'inchinò in silenzio ed uscì.

Io chiamai Ahmed e gli diedi ordine di non far passare, dopo le undici, se non le persone che presentandosi dicessero: Mirta.

Ahmed-ben-Mokriza aveva l'abitudine di non rispondere: gli ordini erano sacri per lui, epperò gli sembrava forse inutile assicurar che aveva capito e che obbediva. Guardò la scacchiera di cristallo che io teneva sulla scrivania, e sorrise.

— Perchè sorridi? — domandai.

— Sua Altezza Imperiale conosce gli uomini fedeli, — rispose il ragazzo.

Aveva imaginato che la scacchiera era un regalo del Principe.

— Forse qualcuno potrebbe non essergli fedele? — interrogai.

Ahmed-ben-Mokriza tacque.

— Va pure! — gli dissi.

Egli portò la destra alla fronte e uscì a ritroso.

Quella sera, Sua Altezza mi pregò di accompagnarlo a teatro. Indossava con molta disinvoltura il frak e portava una gardenia all'occhiello. Comunque il Principe vestisse, l'occhio meno esperto poteva ravvisare in lui un grande signore; e il frak, umile, in confronto del fastoso costume orientale, non diminuiva quella sua caratteristica.

Ci accompagnarono due ufficiali in redingote, che rimasero in fondo al palco, in piedi, per tutto il tempo dello spettacolo. Sua Altezza si divertì molto; osservò attentamente col binocolo le ballerine, ma non disse nulla.

Al ritorno, dovetti rimanere qualche ora da lui a prendere il tè e a far conversazione. Mentre mi congedava, il Principe mi disse:

— Quando esco la sera, mi accompagnerete voi. Su Epàn Ulugh non si può più contare....

E aggiunse in tono leggermente ironico:

— È innamorato!

Questa frase mi rammentò che forse Mirta era venuta a cercarmi; ma supposi che stanca d'aspettare, se ne fosse andata.

Raggiunsi le mie stanze, e svegliato Ahmed-ben-Mokriza che dormiva sulla soglia, entrai.

Vi ho detto che il mio piccolo appartamento aveva un carattere decisamente orientale. Nello studio, un prezioso *musharabiyèh* nascondeva il basso e largo divano coperto di stoffe dai colori vivaci; a fianco del quale, si stendevano tappeti preziosi e dalla parete pendevano armi di tutte le maniere.

Entrai nello studio per prendere un libro, rimasto appunto sopra uno sgabello presso il divano.

Come dirvi la mia meraviglia nello scorgere, disteso sui tappeti e addormentato, un giovinetto biondo?

Mi avvicinai in punta di piedi per osservare l'ospite inatteso. Non solo non lo conoscevo, non lo avevo mai visto, ma dal colorito, dalla forma della bocca, dall'ovale del viso, dalla piccolezza delle mani, capii che quel giovanetto era una donna, una fanciulla.

Era Mirta!

Mi chinai per battere leggermente sulla spalla della ragazza.

Ella si svegliò di soprassalto, si stropicciò gli occhi, e fu in piedi con un balzo.

— Siete voi Mirta? — domandai.

Dritta innanzi a me, nel suo vestito da monello, svelava ora la curva dei fianchi e qualche altra linea assolutamente femminile; del resto la massa dei capelli biondi, assicurata con forcine e piccoli pettini, e la venustà del viso delicato non lasciavano dubbio sul sesso del mio interlocutore.

— Sì, — rispose. — Mi ha fatto vestir da uomo quel vostro domestico, per passare inosservata. Qui par d'essere a Costantinopoli o in Arabia. Vi aspetto da tre ore, e il sonno mi ha preso. Il vostro domestico mi ha detto che avete bisogno di parlarmi. Anch'io ho bisogno di parlarvi....

— Sedete, vi prego.

Quando fu seduta sul divano, io presi posto di fronte a lei, sullo sgabello.

— Avete bisogno di parlarmi? — seguitai. — Credo che ieri ignoravate la mia esistenza....

Mirta sorrise. Era padrona di sè stessa; aveva riacquistata piena ed intera la sua perspicacia, o meglio la sua furberia.

— Certo, ignoravo la vostra esistenza, — confermò. — Ma avevo bisogno di parlare con un uomo come voi. Siete ricco, in alta posizione, mezzo turco, mezzo europeo.... Perchè non potremo intenderci?

Io la guardavo. La sua piccola testa bionda spiccava sopra una grossa tenda a righe azzurre, gialle, rosse, nere, e sembrava più

fine. Intorno agli occhi vedevo piccole vene, che attestavano la delicatezza della pelle. Le labbra eran rosse, quasi sanguinanti; i capelli stupendi, una vera massa di oro. Ma gli occhi, ora accesi, ora velati, ora languidi, ora ardenti, ora furbeschi, ora minacciosi, vi svelavano tutta la falsità di quell'anima.

Io dissi bruscamente:

— Non potremo intenderci affatto. Ho desiderato conoscervi, perchè mi han detto che siete bella e intelligente.... Vi ho conosciuta, ed ecco tutto!

Vidi il volto di Mirta sbiancarsi per una violenta emozione....

— Come? — ella mormorò. — Non ischerzate?...

— Io non ischerzo mai.

— Ah, ma non può essere!

Balzò in piedi, mi venne vicino, mi strinse le mani angosciosamente.

— Comandatemi! — supplicò con voce spenta. — Sono preparata a tutto!... Devo tradire, ingannare, uccidere? Mettete il prezzo! Voi potete salvarmi.... Cammino sull'orlo d'un abisso.... Vi dirò.... Ho truffato per circa cinquantamila lire.... Fra qualche giorno la truffa sarà scoperta.... È la prigione, se non pago prima....

Io la fermai con un gesto. Era caduta nella trappola. Come mi sarei potuto fidare d'una giovanetta di vent'anni, che, conosciuto il mio scopo, poteva vendermi a Epàn Ulugh?... Quale ragione all'infuori d'un momentaneo interesse aveva per servirmi?

Ora la tenevo.

— Sedete, — le dissi, — e scrivete la storia delle vostre truffe: nomi, date, circostanze esatte....

— Voi volete?... — ella mormorò.

— Voglio essere sicuro di voi!...

Mirta riflettè un attimo, poi acconsentì:

— È giusto!... Che devo scrivere?

— Vi ho detto: la confessione intera dei furti e delle truffe che avete commesso.

Mirta già si avviava alla scrivania, quando si fermò improvvisamente.

— E dall'altra parte, — chiese sorridendo, — che cosa c'è?

— Ci sono centomila lire per cominciare.

— Contro che?

— Contro un servizio facile: semplici informazioni.

— E se le informazioni sono esatte ed importanti?

— Altre centomila!

Mirta scosse la testa.

— Troppo poco! — disse.

— Come vi piace, — risposi. — Preferite andare in prigione?... Mi avete detto voi che fra qualche giorno....

— È vero; ma volete strozzarmi per questo?

Io tacqui, stupefatto da quella lucidità, da quell'arte di vendersi.

— Quanti anni avete? — interrogai.

— Diciannove.

— Allora rifiutate duecentomila lire?

— Sono centomila, per adesso; le altre centomila verranno poi, se sarete contento, — ella rispose. — Non raddoppiate le cifre!

— Sarò contento di certo, — osservai. — In ogni modo vi dico: centomila subito; centomila più tardi; più, un regalo.

Mirta si guardò intorno.

— Una collana di perle? — domandò sorridendo.

— Un regalo, vi ripeto. Certo, non vi regalerò nè un kriss nè un yatagan....

— *Le jeu est fait!* — ella disse allegramente.

Fu con un balzo alla scrivania, trovò quanto occorreva.

— Ora scrivo, — soggiunse, — ma vorrei vedere le centomila....

— Diffidate di me? — esclamai.

— Diffido di tutti, — rispose Mirta con naturalezza.

Io riempii uno *chèque*, e allorchè ella ebbe finito di scrivere, glielo consegnai.

La confessione della sua colpa era completa.

— Sapete falsificare le firme? — domandai, leggendo che aveva imitato la firma d'un industriale.

— Certo, mi divertivo a scuola a imitar tutte le calligrafie.

— Ma, cara Mirta, — osservai ridendo, — voi siete matura per la galera!

Ella crollò la testa e si alzò.

— Che devo fare? — chiese.

Io le spiegai. Bisognava innamorare Epàn Ulugh....

— È già innamorato! — interruppe Mirta

— E voi?

— Oh, mi è odioso! Del resto, io non amo nessuno. Avrei domandato a lui le cinquanta mila lire che mi occorrono, se non avessi conosciuto a tempo Salvatore Commeci, il quale mi fece comprendere che ci poteva essere di meglio.

— Sta bene. Voi dovete dirmi esattamente, minuziosamente la vita che conduce Epàn Ulugh, e assicurarvi se ha qualche progetto.

— Qualche progetto? di che specie?

— Credo ch'egli odii Sua Altezza Imperiale.

— Ah, Sua Altezza Imperiale! — esclamò la ragazza, passandosi la lingua sulle labbra come un gatto. — Mi piacerebbe conoscerlo.

— Non ci sperate. Egli è arcistufo di donne!...

Mirta rise. Accoccolata ai miei piedi, mi guardava con gli occhi cilestri. C'era in lei una ingenuità e una malizia che parevano alternarsi; ma aveva un'infinita grazia negli atteggiamenti e ciò mi faceva comprendere l'entusiasmo di Epàn Ulugh per lei.

— Dunque, io credo che Epàn Ulugh non sia se non l'agente segreto di un potentissimo personaggio, — continuai, — il quale non esiterebbe a sbarazzarsi del Principe, se ciò gli tornasse utile. Ho bisogno di sapere quali istruzioni ha Epàn Ulugh a tal proposito....

— Saprete tutto. Fra otto giorni ve lo dò in mano! — esclamò risoluta la ragazza.

— Non abbiate fretta, — raccomandai. — Non commettete errori, non portatemi notizie false o inesatte.

— Vi pare?... E le altre centomila, allora, andrebbero in fumo, insieme alla collana di perle!

— Quale collana di perle? — domandai.

— Quella che mi avete promesso....

— Non vi ho promesso nulla!...

— Oh, me la darete! — fece Mirta con aria spavalda.

E si levò in piedi.

— Sono le due! — disse, guardando un

piccolo orologio assicurato al polso destro.
— Come faccio ad uscire?
— Il mio servo arabo vi accompagnerà fino al portone dell'albergo.
— Non posso rimaner qui a dormire? È tanto bello, qui!... Vorrei dormire su quel divano, dietro il paravento.... È vicino, quel piccolo braciere d'argento col profumo.
— Suvvia, riprendete il vostro cappello e andatevene! — dissi imperiosamente. — Dov'è il vostro cappello?
Allora ella affondò le mani nelle tasche della giacca e si mosse. Non aveva alcuna voglia di trovare il cappello, e camminava lenta, con un passo morbido, direi quasi ondulato. Si guardava intorno come a cercar qualche cosa.
— Non avete uno specchio? — domandò.
Io non risposi. Mirta vide sopra un tavolino una piccola scatola d'oro, l'aperse, ne levò una sigaretta, l'accese.
— Insomma, il vostro cappello? — io insistetti.
— Non c'è più. Vi assicuro che non c'è più! — affermò la ragazza lanciando il fumo dalle nari.
Poi soggiunse con accento supplichevole:
— Ho fame! Non mi darete nulla da mangiare?...
Io battei un colpo sopra un gong che pendeva dalla parete. Quasi allo stesso istante, Ahmed-ben-Mokriza si precipitava nello studio.
— Ahmed, — gli dissi in arabo, — prendi questa ragazza e conducila fino al portone!
Poi mi rivolsi a Mirta.
— Siete pronta? Avete trovato il cappello? Il mio servo ha l'ordine di ricondurvi.
Ella mi guardò con un'espressione tra il rancore e la meraviglia. Non sapeva comprendere come io potessi resistere alla innegabile seduzione della sua fresca bellezza: e veramente, se non avessi avuto un più grave fine da raggiungere, mi sarei lasciato cogliere.
Mirta trovò subito il cappello; un cappello molle, verdescuro, che piantò sulla chioma d'oro, alla brava.
— Siamo intesi? — le dissi.
— In tutto e per tutto. Spero che fra dieci giorni, al più, avrete mie notizie, — ella rispose.
Guardò Ahmed-ben-Mokriza, dritto sulla soglia come una statua.
— È bellissimo, il vostro schiavo! — osservò.
E mi stese la mano.
— Arrivederci! — disse.
— Arrivederci!
Mirta fece una giravolta sui tacchi e uscì, seguita da Ahmed-ben-Mokriza, il quale non l'aveva neppur degnata di uno sguardo. Supponeva che la ragazza appartenesse a me, e dunque per lui non esisteva.

❦

Epàn Ulugh venne a farmi visita qualche giorno più tardi. Gli offersi una piccola tazza di caffè squisito, che Ahmed-ben-Mokriza preparava con insuperabile perizia.
Sedemmo, Epàn Ulugh e io, l'uno di fronte all'altro: un tavolino di rame rabescato col servizio del caffè e l'occorrente per fumare era tra di noi.
Il segretario del Principe mi sembrava molto nervoso. Parlò di cose indifferenti: mi annunziò che non frequentava più il mio Circolo e s'era fatto socio d'un altro, in cui si giuocava anche più forte.... Io finsi di stupirmene. Egli aggiunse che quel Circolo era frequentato da parecchie ragazze graziosissime, e io gli feci sorridendo l'augurio di conquistarsele tutte. Seguitò dicendo che non perdeva molto: era ancora al disotto di centomila lire, e ciò accarezzava il suo amor proprio.
D'un tratto affrontò l'argomento pel quale era venuto a trovarmi.
— Sua Altezza Imperiale, — mi disse, — si trattiene troppo a Roma. Ciò ha gravemente impressionato la Corte. Io ho ordini precisi. Vi prego di aiutarmi a persuaderlo. Bisogna ch'egli parta al più presto, perchè a Corte si crede che Sua Altezza abbia una esagerata simpatia per le idee democratiche, e quindi per noi scandalose, di questo vostro magnifico paese.
Mentr'egli parlava, io andava osservando le sue mani finissime, bianche, con unghie levigate: la destra teneva la sigaretta e la sinistra accarezzava il calcio della pistola gemmata, che Epàn Ulugh portava alla cintola.
L'abito orientale restituiva, per così dire, l'uomo alla sua natura. Il corpetto azzurro, la camicia candida che s'intravedeva, la larga fascia rossa attorno alla vita, i calzoni ricamati d'oro e d'argento, formavano un tutto fantastico. Non so come, vedendomi innanzi Epàn Ulugh nel suo vero costume, pensai ch'egli era nato in un paese in cui la vita umana non ha il minimo valore, e tutti son proni al cenno d'un despota sovente bizzarro e sanguinario.
L'animale, insomma, m'incuteva maggior timore dentro quella veste naturale che non dentro la veste europea indossata per non aver noie quando usciva a passeggio.
— È molto difficile ciò che mi domandate, — osservai. — Come posso io dare un consiglio a Sua Altezza?... Sarebbe una impertinenza!
Epàn Ulugh parve tener conto di questa osservazione.
— Gli parlerò io, — disse, — e Sua Altezza che ha grande stima di voi, vi farà forse cenno delle mie parole. Ecco allora l'occasione di esprimere lealmente il vostro pensiero.
— E se Sua Altezza rifiutasse d'obbedire agli ordini che vengono dalla Corte?
— Non sono ordini, — corresse Epàn Ulugh. — Sono preghiere.
— Se rifiutasse? — insistetti, ben sapendo che una certa specie di preghiere è più pressante e minacciosa che un ordine perentorio.
— Forse qualche pericolo sovrasta al nostro amato Principe?...
Epàn Ulugh sorrise.
— Quale pericolo? Non ci sono pericoli per Sua Altezza! — esclamò poi.
— E allora, benissimo: io non gli dirò nulla!
Il mio visitatore non s'aspettava a questa

[Vedi continuazione a pag. 572.]

[Continuazione, vedi pag. 569.]

conclusione, perchè, nonostante l'abituale impassibilità, si lasciò sfuggire un gesto con la sinistra, un piccolo gesto d'impazienza.

— Non gli direte nulla? — ripetè. — Perchè non gli direte nulla?

— Insomma, — feci sottovoce, — esiste o non esiste un pericolo per il Principe? Voi potete fidare in me.

Epàn Ulugh tacque un istante, e io non riuscii a leggere alcuna impressione su quel pallido volto impenetrabile. Bevve ancora un sorso di caffè, quindi, alzatosi, concluse:

— Parlategli, quando sarà il momento.... Persuadetelo a partire!... È meglio!

Mi parve che con queste parole, velatamente e prudentemente, egli confermasse l'idea del pericolo che incombeva sul Principe. Così io interpretai, ed ebbi una non lieve inquietudine.

— Auguro a Vostra Grazia una giornata felice! — disse Epàn Ulugh, con la solita formula, recando la destra alla fronte e inchinandosi leggermente.

— Che la felicità accompagni Vostra Eccellenza! — risposi.

Ma non appena rimasto solo, fui ripreso dal turbamento che le parole del segretario m'avevan dapprima causato.

Parlare a Sua Altezza? Persuaderlo a partire? Si trattava di ordini venuti da suo fratello, l'Imperatore Mohamed-el-Barèsim; o Epàn Ulugh voleva farsi bello agli occhi di costui e dimostrargli l'influenza ch'egli aveva sul Principe?

Sarei rimasto in dubbio, se una circostanza non fosse venuta improvvisamente a chiarirmi la situazione.

(Continua). LUCIANO ZÙCCOLI.